FILIPPO MASCI

EMANUELE KANT

DISCORSO COMMEMORATIVO

Pronunziato nella ricorrenza del primo centenario Kantiano
alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche
di Napoli



NAPOLI
STAB. TIP. DELLA R. UNIVERSITÀ
Alfonso Tessitore e Figlio
1904

Estratto dal Vol. XXXV degli *Atti* della Reale Accademia
di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

Signori,

Dalle rive del *frischer Haff*, dalla città regale che vide da Federico 1.°, dal figlio dell'Elettore di Brandeburgo, le incoronazioni solenni dei re di Prussia, giunge l' eco del centenario di un filosofo, di Emanuele Kant. Neppure la Germania, presa dalla febbre dell' imperialismo, e sospinta nella lotta della concorrenza economica mondiale, par che se ne avveda. Più urgenti problemi incombono. Nell'estremo oriente un popol novo, venuto subitamente in possesso delle armi della civiltà, lotta per la libertà dei suoi mari contro l' impero che non vede tramontare il sole. Come pensare all'*imperativo categorico* quando tuona il cannone nella baia di Chemulpo? che è il sogno della pace universale in questa arena immensa di lottatori ai quali è spazio angusto la terra? Non ci parlate di imperativo giuridico, *la force prime le*

droit. Non lo sperimentò testè, lì presso al *capo delle tempeste*, un manipolo di eroi? Come si potrebbe dare ascolto alla voce del pensatore, che proclamava l' uomo fine per l'altro uomo, se oggi più che mai par vero il detto del vecchio Hobbes , *homo homini lupus?*

E poi, che è la filosofia? quante bandiere non furono sventolate in suo nome da Talete a Spencer, dall'antichissima culla della cultura sulle rive sacre del Gange al nuovo mondo che il Genovese diede all' incivilimento? E che è la fama, il mondan rumore, altro che un fiato di vento che or vien quinci ed or vien quindi? chi ha detto che giusta di glorie dispensiera è morte? e dove sono gl' *inferni dei* per strappare il trofeo agli usurpatori della gloria? Non basta che tanto *secol vi sia corso sopra* per vincere il gemino dubbio che insidia la gloria nella sfera del pensiero, e nel *giudizio uman che sì spesso erra*. Chi ha ragione, il positivista inglese, il quale affermò che si può togliere dalla storia del pensiero umano la filosofia di Kant senza che nessuna lacuna vi apparisca, ovvero Guglielmo di Humboldt, il quale scrisse: « Ciò che Kant ha distrutto nessuno può far rivivere; ciò che ha fondato non può perire; e la sua riforma è tale , che non ci è l' eguale nella storia della filosofia. » ?

Quì, in questo tranquillo ritrovo, dove si vive la vita del pensiero, può essere permesso di dibattere l'ardua questione. Non si opponga che è malagevole innalzarsi fino alle altezze irrespirabili delle antino-

mie della ragion pura quando urgono quelle della vita. La contemplazione è rasserenatrice. E giova ora più che mai, in questi tempi tormentati, quando la vita è una meteora procellosa, e le anime sono contrite dai dolori sempre rinascenti dei desiderii sempre insoddisfatti, di ritrarsi un istante a meditare su le cose dello spirito. È sprone la curiosità pel *novo miracolo e gentile* che la vita di Kant offre. Giacchè per chi vive la vita esteriore è un *mirabile monstrum* la vita assorta tutta nel pensiero, consunta nella meditazione della ragione. E sarà tanto più permesso di farlo dinanzi a voi, cortesissimi uditori, che quì veniste certo non da altro sospinti che dall' amore che portate alle cose dello spirito. Quì non la calda parola di oratore insigne, non il tema tratto dall'imo fondo della vita del sentimento, o del sentimento della vita, vi trasse. Il tema è l'uomo-ragione, la parola povera, e quale conviene alla grave e serena logica del pensiero. Tentiamo dunque per breve ora di ripensare, con la maggiore sobrietà di sintesi, un gran pensiero, di vagheggiare una grande virtù di vita. Che sia nato sulle rive del nordico mare non monta, non ci sono stranieri nella patria del libero pensiero; e la vita morale dell' umanità deve essere udita dal labbro degli *uomini rappresentativi* quale che sia la loro lingua. La voce dello Spirito risuona moltiplice, ed ogni popolo l'ode nel suo sermone.

I.

La storia della filosofia fa all' occhio dell' inesperto l'effetto del cielo stellato. Nessun ordine egli vi scorge, finchè la conoscenza della meccanica celeste, delle teorie astronomiche, non gli rivela l'ordine lì dove sembra regnare il caos. Ora pare che un buon filo conduttore per orientarsi nel dedalo dei sistemi sia questo; vagliarli alla misura della dottrina della conoscenza, vedere con qual mezzo e con qual metodo furono costruiti, e a qual concetto circa la natura e il potere dell' intelletto umano le loro vicende necessariamente condussero. Da principio la mente non riflette sopra se stessa, la fede nella possibilità del suo cómpito è ingenua, e solo quando, volta la fronte al cielo, sente i rovi del sentiero insanguinarle le piante, solo allora è tratta alla meditazione di se stessa. L'uomo drizza da prima l'acume del pensiero ai limiti estremi dell'universo visibile, e senza tener conto del fatto, che ogni conoscenza è la riflessione dell'oggetto nel *mezzo* del pensiero, confida di oltrepassarli; come farebbe chi, ignaro delle leggi dell'ottica, dirigesse il suo cammino sempre avanti con la speranza di raggiungere la linea dove il cielo e la terra si toccano.

Conosciamo due epoche, nelle quali si esercita la riflessione della coscienza sopra se stessa, l'antica e la moderna. Della prima è centro Socrate, della se-

conda Kant. L'una e l'altra epoca ci presentano una pleiade di grandi intorno ai portatori del pensiero novo. La prima, Sofocle ed Aristofane, Fidia e Prassitele, Demostene e Tucidide, Platone ed Aristotele. La seconda Göthe e Schiller, Lessing ed Herder, Mozart e Beetoven, i due Humboldt, Hegel, Herbart, Schopenhauer.

Nella disputa tra le molteplici ipotesi circa la natura e il processo della realtà, che la prima filosofia greca aveva formulate, e specialmente tra le due principali ed opposte, l'eleatica e l'eraclitéa, tutte le scuole si erano appellate dal senso all'intelletto, senza aver prima discusso se e perchè la conoscenza intellettiva fosse superiore alla sensibile. Perciò la Sofistica risolvé il sapere in un fenomenismo soggettivo, e portò lo stesso scetticismo nell'ordine morale, nel quale avevano dominato fino allora la religione e la sapienza pratica. La novità della dottrina socratica fu la distinzione della conoscenza intellettiva dalla sensibile, e la dimostrazione che quella e non questa ci dà la verità. Il concetto socratico è l'universale, e l'universale è l'*essenza* delle cose. Sul concettualismo socratico sorsero i sistemi idealistici di Platone e d'Aristotele, che furono le grandi costruzioni speculative del mondo classico. Ma in esse apparve subito quella che è la difficoltà di ogni dottrina idealistica, il dualismo, l'impossibilità di comprendere senza residuo la realtà nell' idea. Il dualismo platonico fu attenuato ma non vinto da Aristotele, anzi il conato della identificazione idealistica ebbe

l'effetto contrario, mostrò più evidentemente la loro separazione. Il pensiero greco subì il supplizio di Tontalo, e finì nello scetticismo della decadenza. La filosofia mistica e teologica dell'ultimo periodo separò sempre più l'ideale e il reale, e invano fantasticò di essenze medie, gli *Aeoni*, che avrebbero dovuto ricongiungerli. Il dissidio, presa la forma morale e storica, passò dal dominio della filosofia a quello della religione, e il problema del pensiero fu risoluto dall'imaginazione religiosa col simbolo cristiano.

Scorse quasi un millennio prima che la ragione riprendesse i suoi diritti. Il rinascimento italiano è il periodo del ritorno progressivo della ragione a se stessa; si rinnovano le antiche filosofie, che avevano illuminato , come un millenario tramonto , tutta la meditazione della coscienza umana durante il Medio Evo. Lo spirito si riconcilia a poco a poco con la natura; e mentre i templi gotici con l'assorgere sempre più verso il cielo sembrano staccarsi dalla terra, l'arte del rinascimenro vi ritorna, e fa della stessa madre di Dio il simbolo della bellezza della donna. Alla fine del secolo XVI con Cartesio e Bacone comincia la nuova filosofia. Cartesio la inizia col suo *dubbio metodico* , che non lascia sussistere altra certezza salvo quella che la ragione ha di se stessa. Di contro a lui Bacone accentua l' altro principio della certezza, l'altra fonte del sapere, l'esperienza. Questa opposizione non è quella stessa che la filosefia greca aveva risoluta contro il senso, in favore della ragione ; la filosofia greca non aveva avuto il presenti-

mento dell' opposizione possibile tra la conoscenza empirica e la speculativa, e si può dire che non aveva conosciuto che la seconda. L'esperienza di Bacone è ragione e senso, è la negazione recisa della possibilità della metafisica, e non ammette altra conoscenza che la sperimentale, per le cause, che è quella propria delle scienze particolari.

Invece pel razionalismo i problemi che la filosofia si deve proporre sono quelli stessi della filosofia greca; comprendere l' essenza ultima, il principio e il fine delle cose, tendere all'infinito, all'assoluto, raggiungere i confini della terra, e procedere di là alla scoperta delle meraviglie del cielo. Questo procedimento del pensiero verso l' assoluto era considerato come un procedimento matematico rigoroso, il cui maggior prodotto fu il panteismo geometrico dello Spinoza.

Il dualismo condusse presto alla disputa. Ma l'una e l'altra delle due dottrine in conflitto dimenticarono, che prima di affermare, che la conoscenza può derivare dall'una o dall'altra delle sue fonti, la ragion pura o l'esperienza, occorreva farne la critica, assicurarsi del valore del mezzo che si adoperava. E che solo dopo si sarebbe potuto riproporre i problemi filosofici in quel modo che fosse stato dimostrato legittimo dalla teoria della conoscenza che si fosse ottenuta.

Perciò presto si manifestò la reazione contro il razionalismo. Fin dalla seconda metà del secolo XVII la direzione irrazionalista, il *romanticismo filosofico*,

accentuò il diritto del sentimento contro la ragione, della sintesi geniale e vitale contro l'analisi dissolvitrice dell'intelletto. Esso rinnovò un fenomeno che la storia della filosofia mostra essere *ricorrente*, l'antitesi della mistica contro il razionalismo. Come Faust, che disilluso del sapere cerca la morte, ed è salvato dalla squilla sacra, che rievoca nella sua anima le imagini della fede infantile, così l'antirazionalismo del secolo XVIII tornava con l'Hamann, e col Jacobi, dalla ragione al sentimento, e con Rousseau dal mondo che è opera della ragione a quello che è opera della natura. Una contraddizione anche più radicale rispetto al razionalismo fu lo scetticismo. Esso nasce nel seno stesso del dommatismo razionalistico, perchè Leibniz con l'ammettere una serie indefinita di gradi della conoscenza, dalla preumana, per l'umana, alla sovrumana, fece pensare che l'intelletto umano non fosse poi quello specchio fedele, nel quale il mondo si riflette qual' è. Ma lo scetticismo trova il più adatto terreno di cultura nell'empirismo. Locke difatti fece la critica dell'idea di sostanza, Hume quella dell'idea di causa. La filosofia era stata, dalla rinascenza in poi, razionalismo, negazione di ogni autorità sulla ragione e contro la ragione. Era stata spiegazione razionale, o come si disse, *Aufklärung*; ebbene l'Aufklärung si volse alla fine contro il domma della potenza illimitata della ragione, e ne fu da principio la negazione diametrale. Kant non subì quasi l' influenza di Hamann, benchè tedesco, königsberghese ed amico suo; subì

fortemente l'influenza di Rousseau, ma principalmente e fondamentalmente quella di Hume. Con Hamann e con Jacobi contro la ragione si levava il sentimento; solo con Hume contro la ragione si levava la ragione stessa. Hume lo svegliò, com'egli stesso ha detto, dal sogno dommatico ; ed è in rapporto alle negazioni sue che si possono comprendere bene le affermazioni del Criticismo. L'empirismo aveva affermato che la conoscenza deriva dall'esperienza tanto dommaticamente, quanto il razionalismo aveva fatta l'affermazione contraria. Fu certo segno di straordinaria penetrazione che Hume avesse visto nell' esperienza non una soluzione, ma un problema.

L' esperienza può essere oggetto di due ricerche, la *psicologica* che ne studia la formazione; la *critica* che esamina il valore oggettivo dei concetti che usa. La prima fu fatta da Hume , la seconda da Kant. Le due ricerche corrispondevano al diverso carattere e alla diversa educazione mentale dei due filosofi. Hume era un letterato e uno storico, Kant un matematico e un naturalista. Per Hume la verità dell'esperienza dipende da quella del principio di causa, che è viceversa un suo prodotto. Inoltre l'esperienza non ci dà nulla che corrisponda agli elementi logici dell' idea di causa , la forza produttiva, e la dipendenza necessaria. L' esperienza non ci dà che la *successione costante*, dalla quale si genera un' abitudine di credere, una *fede naturale*. Ma ciò non dice che la conoscenza manchi di fondamento; essa poggia sopra una base naturale, che è più salda di qua-

lunque fondamento razionale, sempre disputabile. Noi crediamo difatti alla realtà del mondo esterno nel modo più sicuro, e nessuna argomentazione scettica vale a scuotere la nostra fede, come ogni ragionamento favorevole non cresce valore alla nostra spontanea credenza. Il fondamento della conoscenza non è dunque logico, è biologico; Hume è il fondatore della gnoseologia biologica.

Se non che la passività della ragione, che questa teoria suppone, è ben lontana dall'essere vera. L'abitudine e l'esperienza potrebbero spiegare la nostra aspettazione di un dato effetto posta una certa causa; ma di là dall'abitudine sta la generalizzazione della causalità, e, quel che è più, sta il fatto della necessità sua come un'azione o funzione mentale. L'esperienza ci dà la successione A B; ma noi non diciamo soltanto che B segue ad A, ma che B è *perchè* è A. Di dove deriva biologicamente il *perchè*? Noi distinguiamo l'intelligenza pratica, adattativa, comune all'uomo e all'animale, dalla conoscitiva propria soltanto dell'uomo. Se la prima è impressioni e meccanica d'impressioni, come la seconda si distingue da essa? L'ordine logico suppone la funzione ordinatrice, e la funzione non è pensabile senza una forma, la quale quindi va dalla mente all'oggetto, e non viceversa.

Ma il merito di Kant non è di aver mostrato che la conoscenza ha degli elementi o fattori originarii. Questi erano ammessi da tutta la metafisica anteriore da Cartesio in poi, e lo stesso empirismo non li aveva

negati in maniera assoluta. I concetti *archetipi* (matematici e morali) del Locke ne sono esempio, e lo stesso Hume, affermando che l'esperienza non ha niente che corrisponda agli elementi logici dell'idea di causa, veniva implicitamente ad ammettere che questa non si può ricavare integralmente da quella. Invece è merito originale di Kant, di aver cangiata la dottrina delle *idee originarie* in quella delle *funzioni originarie*, di avere abbozzata la fisiologia della conoscenza, e di aver provato, che gli elementi originarii della conoscenza hanno anche valore oggettivo. Quest'ultima dimostrazione consiste in ciò, che le forme ideali, (intuizioni e categorie), sono i fattori dell'esperienza. Siccome in esse e per esse soltanto, l'esperienza, che è la conoscenza oggettiva, è possibile, siccome esse sono elementi integrali necessarii di una cognizione oggettiva, hanno valore oggettivo. Quello senza di cui non è possibile l'esperienza dell'oggetto è vero anche dell' oggetto.

Hume traeva la legge di causa dalla successione delle impressioni; Kant invece mostra, che solo in virtù della forma mentale della causalità la successione sensibile può diventare oggetto di conoscenza. Non sono la stessa cosa la successione sensibile e la causale. Io vedo il lampo prima del tuono, il movimento dell'esercito lontano prima di udire lo squillo della tromba che lo comanda, e percepisco un gran numero di successioni che non sono causali. La percezione indica quello che precede, ma non dice che deve precedere perchè qualche altra

cosa sia. È l'applicazione della legge mentale alla successione che la trasforma, quando è possibile, in successione causale. Soltanto questa prova, la kantiara, è prova di necessità. La prova induttiva non conchiuderebbe, come Hume ha vittoriosamente dimostrato, se non che ad una *fede empirica*.

Dicasi lo stesso dell'idea di sostanza, che è più generale dell'altra. Per questa, Locke aveva dimostrato che l'esperienza non contiene nulla che corrisponda a quell'idea, e che perciò essa non può derivare dal *contenuto* dell'esperienza. Il principio della permanenza delle sostanze, antico quasi quanto il pensiero umano, non è passibile di prova empirica rigorosa, neanche ora che i mezzi di misura sono così perfezionati. Se invece i pensatori di tutti i tempi lo formularono con assoluta certezza, ciò dice che esso è una necessità formale o funzionale del pensiero, e che la negazione sua equivale alla negazione del pensare. Se la mutua attrazione di due masse ad una distanza data non fosse costante, fallirebbe il controllo empirico più sicuro della permanenza delle sostanze, il peso; ma dalle variazioni della misura non potremmo conchiudere alla creazione o all'annullamento delle sostanze, ma solo alla reiezione di quella specie di misura. Se anche fosse provato, che la proprietà termica del *radio* non dipende da nessuna azione atomico-molecolare interna, da nessuna conversione del movimento in calore, noi potremmo dubitare bensì della verità della termodinamica, ma non potremmo pensare che il prin-

cipio della conservazione dell'energia non sia vero, perchè per pensar questo dovremmo cessar di pensare. Kant dunque risolvè la doppia impotenza del razionalismo e dell'empirismo, la vacuità del primo, la cecità o irrazionalità del secondo, elevandosi alla concezione organica della conoscenza, mostrando di quale sintesi essa è il prodotto; con una mutazione del punto di vista, che giustamente assomigliò a quella operata da Copernico nell'astronomia.

Ma l'esperienza appaga i bisogni dell' intelletto? e se non li appaga, è possibile di oltrepassarla? Kant risponde negativamente ad ambedue le domande, e dalla risposta negativa trae la ragione di segnare i limiti del conoscibile, e di mostrare che quando la mente li oltrepassa soggiace ad un'illusione trascendentale. Così la colomba leggiera, che con libero volo fende l'aria, di cui sente la resistenza, potrebbe credere che volerebbe meglio nel vuoto spazio. La tendenza ad una conoscenza che oltrepassi i confini dell'esperienza è data nella natura stessa dell'intelletto. Giacchè se intendere è vedere la reciproca dipendenza delle cose, se è *condizionare*, è evidente che il sapere solo allora è completo, quando arriva alla condizione assolula di tutti i condizionati, cioè quando concepisce il tutto incondizionato. Tale è la radice psicologica e logica dell'istinto metafisico della mente. Ma poichè nell'esperienza le serie delle condizioni si svolgono in infinito sia rispetto alla categoria di sostanza, che a quella di causa, la mente che le vuol comprendere tutte si condanna ad una

funzione che non raggiunge mai il suo oggetto. Di quì la necessità di oltrepassare l'esperienza. Ma poichè fuori di questa non ci è conoscenza possibile, l'incondizionato, che la mente crede di tenere, non è Giunone, è la nuvola.

Qui la critica kantiana pone in luce quel che ci è di tragico nel sapere, la tendenza irresistibile verso un fine conteso. La mente che non si rassegna a questo destino, ed è penetrata dalla convinzione, che la conoscenza del condizionato non si compie che nell'incondizionato, è fatalmente tratta a scambiare l'idea della soluzione per la soluzione reale, a mutare l' idea dell' incondizionato nell' incondizionato reale, e a porlo col condizionato nei rapporti che sono validi soltanto per la conoscenza del condizionato. Kant chiama questi concetti autoctoni della ragione, *idee*, e mostra com' esse siano le rappresentazioni materializzate di un còmpito del pensiero. Gli oggetti corrispondenti della metafisica del soprassensibile non sono che ipostasi di funzioni. Come funzioni le *idee* sono vere, ed esprimono la potenzialità infinita del pensiero nel ritessere e nel comprendere le serie dell' esperienza ; ma mutate le funzioni in oggetti si cangiano in illusioni. Inutili per la conoscenza empirica, che trascendono, esse non sono che idee-limiti mutate in idee-enti.

Tale è il nucleo solido della gnoseologia kantiana, la parte per cui essa prende una posizione centrale nella storia della filosofia, e mostra una grande fecondità di applicazioni in tutte le parti di essa.

Pel primo rispetto essa è davvero la linea fissa, intorno alla quale il pensiero filosofico del tempo nostro oscilla. Questo tenta bensì tutte le vie di sfuggire al limite critico, ma non può fare che prima o poi non vi ritorni. La funzione formale della categoria, e la sua funzione entro i limiti dell' esperienza, con la quale è congenita, ve lo riconducono. Per superare questo limite bisognerebbe che l'uomo acquistasse nuovi poteri mentali. Il ritorno a Kant, che si determinò in Germania nella seconda metà del secolo scorso non fu un fenomeno accidentale, e si può facilmente prevedere, che esso si ripeterà contro ogni intemperanza futura della speculazione.

Non meno importanti furono le conseguenze che derivarono dall'applicazione dei principii della gnoseologia kantiana alle altre parti della filosofia. Con la fecondità propria del genio speculativo, Kant potè creare tutta una filosofia dello spirito. Perchè se per lui la filosofia è la ricerca di quanto è di razionale nella realtà, e si estende fin dove questa ricerca è possibile, essa trova il campo proprio delle sue costruzioni idealistiche da per tutto dove la ragione è creatrice. Morale e diritto, politica, storia, religione, arte, in tutti questi dominii dello spirito la filosofia kantiana ha segnato orme incancellabili, ha gettato germi di dottrine, che sono momenti importanti nella storia delle relative scienze. Non si può dire lo stesso della filosofia della natura. Come Socrate e Vico egli non la crede possibile, o almeno non le assegna al-

tro còmpito se non di mostrare che hanno necessità razionale le leggi più generali che la reggono.

Ma la filosofia non è solo la sistemazione razionale dell' esperienza, dove questa sistemazione è possibile, è *vitae dux*, è appreziatrice dei valori della vita. In questo suo aspetto essa ha la conoscenza come base, ma il fattore decisivo è la personalità del filosofo, e quello che ci è di più essenziale nella sua natura rivive nell' opera sua. Il concetto morale del mondo è un altro aspetto imperituro del kantismo, in quanto ammette, che la ragion pratica, mentre investe da una parte con le sue forme universali e necessarie la materia dell' esperienza morale, raggiunge dall' altra quell' ordine assoluto che sfugge alla ragion pura, e lo concepisce come regno dei fini. A questo concetto aderì il Göthe (1), per quanto imbevuto del naturalismo spinoziano, come aderì sotto l' influenza dello Schiller, alle teorie estetiche. Il concetto del secondo Faust, che l' uomo non è essenzialmente un essere conoscitivo, ma fattivo e volitivo; che per l' azione è necessaria la fede morale, e che le epoche più gloriose della storia umana sono quelle che ne ebbero di più, sono con-

(1) Göthe ha scritto: « La morale, sulla fine del secolo XVIII, era diventata qualche cosa di fiacco e di servile, perchè era stata subordinata all' incerto calcolo della felicità. Kant primo la concepì nel suo significato soprassensibile, ed ebbe, non ostante il suo rigorismo, il merito di averci liberato dalla fiacchezza snervante della teoria edonistica. »

cetti kantiani. E tali sono anche quelli, che l' essenza del mondo non si lascia rinchiudere in formule, ma si rivela nelle grandi personalità; che nondimeno l' uomo è un' entità essenzialmente collettiva, che deve farsi organo di fini universali; e che anche nelle nature più alte vi è qualche cosa che vuol servire, un fondo di consacrazione dell' individualità a ciò che è al disopra di essa.

Nella *filosofia dello spirito* la costruzione razionalistica kantiana si esercita nel suo proprio campo e riesce *sistematica;* le tre Critiche hanno un' intima unità. Il dualismo, al quale abbiamo accennato, della ragion pura e della ragion pratica, non è assoluto, perchè ammette la subordinazione della prima alla seconda. Questa subordinazione risolve il rigido parallelismo che caratterizza la filosofia cartesiana, e più specialmente quella dello Spinoza; e non esclude l' unità, anche perchè uno stesso soggetto, l' uomo, si apprende come parte dei due ordini opposti. L'unità si raggiunge in quella forma della vita dello spirito, nella quale appare, in maniera creativa, la subordinazione della natura all' idea, la conciliazione della natura con la libertà, cioè nel mondo dell'Arte.

Diciamo *estetica* la contemplazione della realtà sensibile nell'idea e per l'idea. Anche la conoscenza è una formazione mentale del dato della sensibilità; ma in essa l' ufficio dell' intelligenza è puramente formale, e serve a farci comprendere la realtà com'è. Invece, nella contemplazione estetica, la mente non

accede alla realtà con la pura attività formatrice; essa ha già in sè qualche cosa che vale come *modello* o *tipo*, come *ideale*. La formazione è dunque non soltanto intellettuale, ma è anche imaginativa, non di sola forma, ma anche di contenuto. Quando la realtà ci appare come armonica con l'ideale, noi proviamo un compiacimento, perchè i due poli dell'esser nostro spirituale, la ragione e il senso, armonizzano tra loro. Quest'armonia, che è anche armonia della natura con l'idea, è il bello.

Il bello è medio tra il piacevole e il buono. Quello piace alla sensibilità, questo alla ragione; il bello invece piace per l'accordo delle due. Il primo è puramente individuale, il secondo puramente universale. Il bello è invece insieme individuale e universale. Da questo la singolare contraddizione, che mentre si ammette che del gusto non si discute, di niente si discuta tanto quanto di esso. Anche più importante è l'altra differenza, che mentre il piacevole e il bene destano sempre un interesse, eccitano cioè o il desiderio o la volontà, il bello mantiene la tregua di ogni forma della tendenza pratica, e si assolve nella pura contemplazione. Il desiderio e la volontà non hanno limite nel proseguire il piacere o il bene, la fantasia invece si appaga nella pura contemplazione. E mentre il piacere e il bene legano lo spirito alla ruota d'Issione, la contemplazione arresta questa, almeno per un istante. Per virtù dell'Arte, noi siamo, come dice Schopenhauer, l'*unico occhio del mondo,* e celebriamo il riposo festivo dello spirito.

Il bello si ritrova in due sfere, nella natura e nell'Arte. Nella natura un oggetto sensibile appare come conforme a un' idea della nostra mente; nell' Arte una creazione dello spirito appare come *naturale*. Nel primo caso pare che la natura abbia creato come se avesse intelligenza; nel secondo caso pare che l'intelligenza abbia creato come se fosse natura. La natura è bella se appare come Arte; l' Arte è bella se appare come natura. Così, ammirando un paesaggio reale, diciamo che par disegnato e colorito da un artista; e ammirandolo dipinto, diciamo che par fatto dalla stessa natura. Di qui si vede, che il detto che l' Arte sia un' imitazione della natura è falso, perchè non tutto quello che è naturale è bello, e non tutto quello che è bello è naturale, bastando solo che tale *apparisca*. Anzi se coll' opera d' Arte traspare l' intento dell' imitazione, traspare un *interesse* dell'intelligenza, e il calore della creazione estetica sfuma nella fredda luce dell'intelligenza. L'imitazione è meccanismo, non Arte; e sebbene la creazione artistica obbedisca a regole, come la creazione meccanica, pure essa opera al contrario di questa, come la natura, che segue leggi delle quali non ha coscienza.

Perciò il segreto della creazione artistica sta in ciò, che pur nella perfetta finalità ideale dell'opera d' Arte, non si scorga nessuna intenzione, nessuna traccia del lavoro onde fu fatta. L'Arte deve parer natura, se l'unità della natura e dell'idea deve essere perfetta. Perciò l' attività creatrice estetica ha

qualche cosa di misterioso, e suppone una potenza e una coordinazione delle funzioni rappresentative, da cui risulta il *Genio.* Il solo *gusto,* se basta a godere dell'Arte, non basta a farla; può essere la disciplina del Genio, non il Genio. La creazione del Genio è sempre originale, perchè esso non crea secondo regole prestabilite. La natura dirige l' artista, ma solo il Genio è in Arte legislatore. La folla imitatrice lo segue, finchè un altro Genio, rotte le antiche leggi, non crea di nuovo come natura. La teoria e la critica estetica sono posteriori, e sono modellate sulle sue creazioni. Il Genio è *esemplare*, esso non produce l'opera sua per riflessione, ma con piena ingenuità, come fosse la naturale espansione ed estrinsecazione della sua *essenza.* Il Genio lavora bensì con coscienza, e nondimeno opera in esso un *quid nescio*, un dio, con la stessa necessità e con la stessa assenza d'intenzionalità di una forza naturale. Se l'Arte pare natura, ciò accade perchè il Genio è *l'intelligenza che opera come natura.*

Esso deve possedere anche la *tecnica*, e perciò l'opera sua ha anche la parte laboriosa e riflessa; inoltre esso deve lottare con la materia, che non sempre risponde all'*intenzione* dell' Arte. Ma la tecnica non deve apparire, e la materia non deve presentarsi in Arte *rude*, ma sempre *formata ;* bisogna, come dice lo Schiller, che la *forma* l'abbia *annullata* come *pura materia.* L'Arte, *che tutto fa nulla si scopre*, ci dà le più laboriose produzioni come agili e svelti prodotti della natura. D'altra parte se l'originalità è la ca-

ratteristica del Genio, non ogni originalità è geniale; può essere anche un non-senso. Perciò la ricerca affannosa dell'originalità non è segno del Genio; e spesso, come dice Göthe, chi pretende d'imparar tutto da sè, può anche non riuscire a nulla, e non valer nulla.

Quello che distingue il genio artistico è quello stesso che distingue il genio scientifico dai manovali della scienza, *il possesso delle idee.* Ma mentre l'idea estetica è un'intuizione sensibile, che non risponde mai perfettamente a un concetto, o ad un nesso di concetti, per l'idea logica non ci è mai un'intuizione sensibile affatto corrispondente. Perciò la considerazione di un'opera d'Arte eccita bensì la riflessione critica, ma la critica delle vere opere d'Arte lascia sempre un residuo non risoluto. Da ciò quel non so che di misterioso e di arcano nell'opera d'Arte, che Göthe espresse con la frase; « che essa è nei particolari ragionevole, ma nell'insieme sempre irragionevole, cioè non perfettamente penetrabile dalla ragione. » Dove con la maggiore possibile perfezione della forma si compenetrano le grandi idee filosofiche, sorgono i poemi mondiali, come la Divina Comedia e il Faust. E perciò s'intende anche come le grandi epoche dell'Arte e della poesia coincidano con le grandi epoche della filosofia. Platone e Fidia e la tragedia greca; S. Tommaso e Dante e Giotto; Bacone e Shakspeare, Kant e Göthe.

Così anche nella teoria dell'Arte, cioè in una materia nella quale poteva considerarsi come meno

adatto, per le condizioni della sua vita, e per la natura del suo ingegno, Kant toccò le maggiori altezze. Tra le nebbie del settentrione, confinato a Königsberg, e senza aver visto i capilavori dell'Arte; tra il pedantismo e il gusto barocco della letteratura del suo tempo, non avendo dinanzi altri poeti che Pope ed Haller, e senza sentore quasi del primo e potente slancio della poesia tedesca, questo filosofo solitario trova nelle sue solitarie meditazioni una teoria estetica, una teoria della funzione del Genio nell' arte, che nella sua semplicità è ancora oggi quanto di più profondo si sia scritto sull'argomento. È stato detto che la grande filosofia segue la grande Arte, e che i grandi pensieri di questa giungono solo più tardi alla chiara luce della coscienza. Lo Schiller disse, esprimendo, (ciò che è sommamente notevole), un pensiero kantiano: « Quello che sentiamo oggi come bellezza, ci verrà più tardi incontro come verità. » Ebbene a dispetto della teoria, e forse in parte a ritroso della storia, l' estetica kantiana offre l'esempio contrario. Kant ci presenta il curioso fenomeno di una penetrazione tanto profonda nel segreto di una funzione così poco omogenea al suo spirito, che Schiller e Göthe sentirono come rivelato a loro stessi, nell'estetica di Kant, il segreto delle loro proprie creazioni. Lo stesso accadde più tardi per l'estetica dello Schopenhauer rispetto alla musica di Wagner. Intanto la più felice delle combinazioni portò, che quello che Kant aveva pensato divenisse subito realtà. Il più grande filosofo tedesco ebbe il

presentimento, *pensò* anticipatamente il più grande dei poeti tedeschi. L' estetica kantiana fu l' anticipazione speculativa della poesia di Göthe.

La filosofia di Kant ebbe sollecita diffusione, come quella che era la sistemazione di tutta la storia due volte secolare del razionalismo, ed era animata da un alto spirito di morale grandezza. La stessa oscurità sua era stimolo a studiarla. Poeti e filosofi la celebrarono, e chiamarono il suo autore maestro e padre dello spirito. G. P. Richter lo disse un sole del mondo intellettuale, e Schiller gli espresse tutta la sua gratitudine per la luce che aveva irraggiata nell' anima sua. Grande fu la sua influenza in ogni dominio di scienza. La scuola teologica del Ritschl, la giuridica di Thibaut, la filologica di Humboldt si ricollegano ad essa, e così tutta la posteriore estetica tedesca. Anche nel campo delle scienze fisico-matematiche la gnoseologia kantiana è stata fonte di nuove discussioni ed analisi sui fondamenti della geometria, sul concetto del numero e dell' infinito, sul valore conoscitivo dei concetti fondamentali delle scienze della natura.

Maggiore è stata la sua efficacia se si considera l' impulso dato alle nuove speculazioni filosofiche. Tutta la filosofia tedesca da Fichte ad Hegel si proclama sviluppatrice dei germi kantiani nel senso idealistico. Nè meno fanno appello ad essa le contrarie dottrine irrazionalistiche, sia nella forma del realismo herbartiano, che in quella del voluntarismo

pessimistico dello Schopenhauer. E il positivismo, sebbene stia piuttosto sotto l' influenza dell' empirismo anglofrancese, accoglie elementi kantiani, quali la limitazione della conoscenza all' esperienza e l' agnosticismo.

Anche in Italia l' influenza della filosofia kantiana è stata considerevole. I primi filosofi italiani del secolo XIX leggevano Kant nelle esposizioni altrui, e sotto l' influenza della filosofia sensualistica ed empirica, Baldinotti, Soave, Gioia, Romagnosi lo dicevano inintelligibile. Primo Borrelli conobbe Kant nel testo, e Galluppi e Rosmini, malgrado la loro decisa opposizione al kantismo, accolsero elementi kantiani molteplici ed essenziali nella loro filosofia. Fra i kantiani della prima metà dello scorso secolo va innanzi a tutti per conoscenza diretta delle fonti, per penetrazione del pensiero kantiano, per originali modificazioni, ed anche per originali peggioramenti ed inesatte interpretazioni, il Colecchi, una delle menti più forti del tempo suo. Più fedelmente kantiano fu Alfonso Testa piacentino. Ma l' opera del Colecchi e del Testa fu senza effetto. Dominarono prima le dottrine filosofiche del Rosmini e del Gioberti, quindi l'hegelismo nel mezzogiorno. Si svolse in Italia lo stesso ciclo che s'era svolto in Germania. Si andò da Kant ad Hegel, per ritornare a Kant.

Se non che quasi sessant'anni prima della pubblicazione della Critica, un pensatore solitario, il Vico, (unica voce che l'Italia avesse fatto udire in

quel grande movimento d'idee che riempie i secoli XVII e XVIII, e che era stato per essa, sotto la pressione della servitù religiosa e politica, il *tempo muto*, senza filosofi, cioè senza vita di pensiero), aveva in parte anticipato, in parte oltrepassato il pensiero kantiano con quella spontaneità nativa, e direi *esplosiva*, che è una delle caratteristiche degl' ingegni meridionali.

Egli aveva enunciato contro il razionalismo cartesiano il concetto profondo, che l'immediata certezza che il pensiero ha di sè , dei suoi oggetti e delle sue leggi, non dà vera scienza, se non si studia la genesi delle idee nei fatti, il *vero* nel *certo*, e se non si vede la *guisa del nascimento*. Così egli pose una doppia esigenza , quella della conciliazione del razionalismo e dell' empirismo , quella del concetto storico della scienza. *Cogitare* e *videre* sono per lui le due condizioni imprescindibili del sapere, studiare nei *fatti* il mondo quale si medita in *idea;* e insieme non cercare soltanto come le scienze che si hanno si possono perfezionare, ma scoprire anche *l' antico mondo delle scienze*, come dovettero nascere e svilupparsi. Preannunziando un concetto kantiano, che noi possiamo conoscere razionalmente solo quello che possiamo fare, egli conchiude, che questa scienza perfetta è possibile solo in rapporto al *mondo umano*, del quale, perchè gli uomini lo hanno fatto, ne possono anche conseguire la scienza. Se il mondo umano è il prodotto della ragione, comprenderlo, cioè comprendere il diritto, la storia, la religione, l'arte, è comprendere le *idee umane*, che hanno presieduto

alla loro formazione. Quindi l'esigenza di una nuova metafisica delle umane idee, della *mente*, diversa dall'antica, che era dell'*ente*. Ma questa metafisica non è astratta, solitaria, non è un prodotto individuale, ma comune dell'umanità, e successivo, cioè storico. Vico non abbracciò il sapere nella sua interezza, e come già Socrate nell'antichità, e anche Kant dopo di lui, lo dimezzò limitandolo al mondo umano. Ma, in questo, il suo concetto del sapere è compiuto, ed è un'anticipazione non solo della Critica, (ed una confutazione anticipata dell'idealismo succeduto alla Critica), ma anche del concetto fondamentale della scienza moderna, che scienza è storia, che la vera natura delle cose si spiega nel moto e nell' evoluzione, e non consiste in essenze quiescenti e collocate fuori dei fenomeni; che *natura di cose è nascimento di esse in certi tempi, e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali, e non altre nascono le cose* (1). Non è dunque la necessità astratta e pu-

(1) Scienza Nuova, Dignità XIV.

Cfr. Spaventa, Prolusione e Introduzione alle Lezioni di Filosofia, Napoli 1862, Lez. VI.ª e VII.ª Lo Spaventa ha il merito di aver rilevato prima di tutti in Vico questa doppia originalità; l'esigenza di una *metafisica della mente*, e il concetto dello *sviluppo*. Ma siccome ha inteso l' una e l'altro nel senso hegeliano, non mi pare che, nella sua interpretazione, il pensiero del Vico sia rimasto qual'è. Per la stessa ragione, il concetto che io mi fo dell'originalità del Vico, (a parte s'intende quel qualunque valore, e sia pur nullo, che può avere), differisce da quello del mio maestro. I due concetti,

ramente logica, che è vera scienza; ma è vera scienza quella che si origina e procede con la vita, quella filosofia che si compenetra con la storia. Stupenda intuizione, quasi fatidica, se si pensa che essa sorgeva tra il predominio di un pensiero antistorico; e che per questo verso egli oltrepassava il pensiero di Kant e quello di tutta la filosofia del secolo XVIII.

Ma intorno alla filosofia di Kant, della quale ho appena potuto tracciare imperfettamente le linee più generali, resta una domanda. Qual'è il valore di quella parte dell'affermazione dell'Humboldt, che tutto quello che Kant ha fondato non può perire?

dell'*antico mondo delle scienze* cercato nella lingua e nei miti, e della *metafisica della mente* come un prodotto non individuale ma comune dell'umanità, cioè *storico*, limitano quella metafisica al mondo umano, entro il quale soltanto può rendere intelligibile la realtà storica. Nondimeno la critica dell'*antiquissima italorum sapientia*, che lo Spaventa fa nella seconda lezione, è delle più giudiziose, in quanto separa quel che vi è di storicamente e filologicamente vero nel pensiero del Vico dalle divagazioni storiche e filologiche, che la storia e la filologia posteriori concordemente dimostrarono erronee. Lo Spaventa non rileva come un merito del Vico l'aver precorso, sebbene non in forma rigorosamente scientifica, e chiaramente consapevole, la gnoseologia kantiana nel senso da me indicato. Eppure il concetto dell'apriorità della Geometria e dell'Aritmetica, come costruzioni mentali, si trova già nell'*antiquissima italorum sapientia*, la critica dell'apriorismo cartesiano nel *De studiorum ratione*, e la limitazione della metafisica della mente al mondo umano nella *Scienza Nuova*.

Affermazione audace per ogni opera umana, essa ci mette bruscamente davanti quanto, anche nell'opera filosofica di Kant, è ormai un morto residuo. Tale è quella dottrina del *noumeno*, che apparve fin da principio quello che veramente è, cioè un nido di contraddizioni. L'inconoscibile della filosofia teoretica getta la sua grande ombra anche nella pratica, e per essa nella filosofia religiosa e storica, ed è la causa di quell'onda mistica, di quel sentimento pauroso e pessimistico della vita che le pervade, e che è come l'eco della sua educazione pietistica. D'altra parte quel suo rigido razionalismo considera tutto dal solo punto di vista della ragione, la morale come la religione, il diritto come l'arte. Il valore del sentimento in quasi tutte queste manifestazioni della vita dello spirito è completamente disconosciuto. L'uomo vi appare come un ente astratto, come una creazione della teoria. Onde non senza ragione il Collenbusch gli scriveva il 26 dicembre del 1793: « La vostra *fede morale* è una fede pura di qualunque speranza; la vostra *morale* è pura di qualunque amore. In che la vostra fede e la vostra morale differiscono da quelle del diavolo? »

Nel pensiero di Kant la sistematicità razionalistica si aggrava per un altra qualità, l'*architettonica*, che aggiunge la esigenze della *simmetria* a quelle del sistema. Molte parti dei libri kantiani non hanno altra ragione di essere che la simmetria. Ma forse il maggiore dei difetti è il punto di vista antistorico. Per l'abitudine mentale di non considerare come

oggetto della filosofia se non quella forma della realtà che è rispondente al suo concetto, l'idea di sviluppo, da lui o divinata o applicata splendidamente nelle scienze della natura, non ha quasi nessuna parte nella sua filosofia. La ragione opera senza tempo e spazio, e fonde d'un getto, nel duro bronzo dei suoi schemi, quello che l' uomo conquista soltanto per le vie faticose della storia.

II.

La vita di Kant non ebbe nessuno splendore esterno, meno la tarda fama della dottrina. Mai un più gran nome fu congiunto con una vita più semplice, trascorsa nella più modesta quiete. Nessuna vita fu così *rettilinea* come la sua. Intuì fin da principio la sua missione, e non ne deviò mai. Quale contrasto tra Bacone e Kant; tra la esistenza tranquilla di questi, e la gioventù così mossa, e quasi avventurosa di Cartesio! Somigliò a Spinoza per la *concentrazione* filosofica, ma non subì quelle persecuzioni ardenti ed ostinate, quella esclusione quasi dalla vita sociale, che dettero alla vita del grande ebreo ripudiato un'impronta di tragica e solitaria grandezza. Non ebbe gli onori e non sentì la vanagloria del suo grande predecessore tedesco, Leibniz, ospite della corte, amico della prima regina di Prussia, fondatore dell' Accademia di Berlino, e la cui morte fu circondata da tutto lo splendore della monarchia prussiana. Visse sotto quattro re, da Federico Guglielmo I, a Fede

rico Guglielmo III, ma spiritualmente appartenne propriamente all'epoca di Federico II, e quando questi morì era compiuta l'opera della filosofia critica. Quanta storia abbracciano i suoi cinquant'anni d'insegnamento! La guerra dell'indipendenza d'America, la guerra dei sette anni, la rivoluzione francese. Quando era nel rigoglio della vita e dell'operosità scientifica splendeva l'astro di Federico, quando morì culminava quello di Napoleone. Fu uno dei più nobili ornamenti del regno del primo a cui dedicò la « Teoria del cielo », come dedicò al suo ministro, lo Zedlitz la « Critica della ragion pura. » Erano le più significative e le più grandi opere sue. La teoria del mondo sensibile, da lui ideata quasi mezzo secolo prima di Laplace, e con concetto assai più comprensivo; e la teoria dell'intelligenza. La scoperta di due mondi, di due firmamenti. Tra le grandezze scientifiche, che ornarono il regno di Federico nessuna pareggia la sua, e ben a ragione, nel monumento eretto a Berlino, l' imagine del grande filosofo sta accanto a quella degli statisti e dei generali del gran re.

Nacque a Königsberg da Giovanni Giorgio Kant, oriundo scozzese, e da Anna Regina Reuter, quarto di nove figliuoli, il 22 aprile 1724. I suoi genitori, brava gente e povera, curarono la sua educazione; specialmente la madre, che lo affidò al Collegio Fridericiano, dove rimase dal 1732 al 1740. Non era un fanciullo prodigio, era gracile e di modi impacciati e ritrosi, smemorato, distratto, e insofferente

delle innumerevoli pratiche religiose da cui era intricata l' educazione pietistica. Singolare destino di molti grandi filosofi, di aver dovuto disfare quello che la primitiva educazione li aveva fatti. Bacone fu educato dagli Scolastici, Cartesio dai gesuiti, Spinosa dai rabbini, Kant dai pietisti. Profittò tanto negli studii classici, nei quali ebbe maestro un filologo valoroso, l' Heydenreich, che i compagni credettero, e credè egli stesso alla sua vocazione filologica.

Dal 1740 al 1746 compì gli studii universitarii principalmente sotto Martino Knutzen, e in quel tempo si definì la sua vocazione filosofica, e il proposito di aspirare all'insegnamento universitario. Ma le sue condizioni erano povere, morti la madre e il padre; occorreva di studiare ancora per aspirare all'abilitazione. Accettò l'ufficio di aio, e lo tenne per nove anni fino al 1855, quando si abilitò all' insegnamento. Fu privato docente per quindici anni. Molto dipese dalle vicende politiche; la guerra dei sette anni, scoppiata l'anno dopo, il dominio russo in Königsberg, le cose dell'istruzione venute in mano del potere militare. Vacata la cattedra di Logica e Metafisica fu data dal generale russo von Korff a un certo Buck, un vero Carneade, non ostante che Kant vi concorresse. Contribuirono a tenerlo indietro la sua poca attitudine a mettersi in mostra, e il sospetto di idee troppo liberali, specialmente in materia di religione. Eppure il suo insegnamento era dei più fiorenti e dei più varii. Il governo prussiano gli offrì

prima la cattedra di *Arte poetica*, che Kant rifiutò. Quell'ufficio lo avrebbe distratto dai suoi studii prediletti, e ne avrebbe fatto, secondo il costume del tempo, il poeta ufficiale di tutte le solennità, delle nascite regali come delle feste patriottiche. Al Lindner, che la tenne, fu difatti ordinato di scrivere il carme per la festa di Natale, e di mandare *per la prima posta* a Berlino due poesie per l'incoronazione. Il primo ufficio pubblico l'ebbe nel 1765, e fu quello di bibliotecario con 62 talleri all'anno. Ma la sua fama si diffondeva; nel 1769 lo invitarono ad Erlangen e a Jena. Il könisberghese ricusò, e l'anno dopo, passato il Buck a insegnar matematica, concorse alla successione, e l'ebbe. Nella prolusione del suo insegnamento ufficiale, (incominciato a 47 anni il 1770), « de mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis » sono i germi della filosofia critica.

Abbiamo documenti preziosi dell'efficacia del suo insegnamento. Accorrevano in folla ad udirne la parola animata, il discorso infiorato di citazioni dei poeti da lui prediletti, specialmente del Pope. Le sue lezioni non impartivano una scienza bell'e fatta, ma incitavano alla ricerca; non la filosofia voglio insegnare, diceva, ma insegnare a filosofare. Aveva bisogno nel dettarle di una grande concentrazione di pensiero, che si rivelava nello sguardo fisso sopra uno degli scolari, al quale solo parea che parlasse. Una volta, racconta lo Jachmann, gli capitò uno scolaro al cui abito mancava un bottone, e questo bastò a sconcertarlo. « Io ho avuto la fortuna,

scrive l' Herder, di conoscere un filosofo, che fu anche mio maestro. Egli, nei suoi anni fiorenti, aveva la gioconda vivacità dell' adolescente, che, come credo, lo ha accompagnato anche nei suoi anni maturi. La sua fronte aperta, fatta per pensare, era sede di una imperturbabile serenità e pace; il discorso, pieno di pensiero, fluiva dalle sue labbra, lo scherzo, il motto arguto, l' umore gli erano familiari, la sua lezione era la più interessante conversazione. Con lo stesso spirito, col quale disputava con Leibniz, Wolff, Baumgarten, Crusius, Hume, svolgeva anche le leggi naturali di Keplero, di Newton e dei fisici, dissertava degli ultimi libri di Rousseau, del suo *Emilio* e della sua *Eloisa*, come delle ultime scoperte delle scienze naturali, che venivano a sua conoscenza. E ne indagava il significato, e si elevava alla comprensione spregiudicata della natura, come a quella del valore morale dell' uomo e della sua storia. La natura e l'esperienza erano le fonti alle quali attingeva il contenuto delle sue conversazioni scientifiche; niente che fosse meritevole di essere conosciuto era per lui indifferente. Nessuna cabala, nessuna setta, nessun pregiudizio, nessuna vanagloria impedivano in lui il culto del vero. Egli incitava nel modo più gradito al pensare intimo, nulla di dispotico era nel suo insegnamento. Quest' uomo, che io nomino con la maggiore gratitudine e col maggiore rispetto, è Emanuele Kant, la sua cara imagine sta sempre dinanzi ai miei occhi ».

Ottenuta l' ambìta cattedra, Kant si chiude in un silenzio di undici anni circa, intento a ricercare un nuovo orientamento dell' intelligenza umana. La meraviglia che questo silenzio desta nel mondo dei dotti, nel quale era già famoso, è grande. Lavater gli scrive nel 1774 : siete voi morto al mondo? perchè tacete, mentre tanti altri, che non dovrebbero, parlano? Nessuno avrebbe potuto sospettare che nel cervello di quel solitario si compiesse un' epoca del pensiero umano. Fu un periodo faticoso , pieno di speranze e di esitazioni, durante il quale la meta agognata or sembra vicina a toccare, ora si allontana. Se ne ha qualche segno nelle lettere allo Herz. Nel 1771 gli scrive, che pubblicherà subito un libro sui limiti della sensibilità e della ragione ; ma l' anno dopo accenna al nuovo titolo, che rimane, « Critica della ragion pura ». Sulla fine del 1773 prive all' amico una lettera, che è un grido angoscioso per le difficoltà enormi della sua ricerca, per la novità paurosa e per l' importanza delle verità trovate, anche rispetto alla religione e alla morale, e spera di venirne a capo fra un anno. Passa quel termine , passano altri; nel 1778 scrive di nuovo, che sarà un libro di pochi fogli di stampa, che la difficoltà non è nella mole, è nella materia. Finalmente nei primi mesi del 1781, a 57 anni , pubblica il libro, non piccolo di mole, la Critica della Ragion pura; e giunto già al limitare della vecchiezza si prepara a svolgere le idee fondamentali di questa, che è la sua opera principale, in tutta l'enciclopedia filosofica.

L'opera è accolta da prima nel mondo dei dotti con un profondo silenzio. Qualche voce isolata, come quella dell'Hamann, esprime uno scettico disprezzo. Mendelssohn scrive di non capirne nulla. Qualche anno dopo apparve la critica del Garve, nel « Giornale dei sapienti » di Gottinga, che qualificò la nuova dottrina come una forma dell' idealismo berkeleiano. Kant aveva scritto allo Herz, che tutto preoccupato del pensiero, non aveva badato alla forma. La critica del Garve lo spinse a scrivere un libro popolare, dove le stesse dottrine erano esposte in modo più facile. Così comparvero nel 1783 i « Prolegomeni ». Subito dopo questa pubblicazione il giudizio dei dotti si modifica. Lo Schultz, un collega di Kant, con l'aiuto di questi, e con la sua autorizzazione, pubblica il 1785 le *dilucidazioni* alla Critica. Lo Schutz e l'Hufeland da Jena, il Bering da Marburg, scrivono sulle dottrine kantiane e le diffondono. Finalmente il Reinhold pubblica nel 1786 le « Lettere sulla filosofia kantiana », che contribuirono potentemente ad attrarre l' attenzione dei dotti sulle nuove dottrine. Reinhold, nominato professore a Jena, porta le teorie kantiane su quella cattedra. La discussione si allarga sempre più intorno ad esse, fino al punto che nel 1790 poche erano le università tedesche di qualche importanza, non escluse le cattoliche, dove mancasse un interprete delle dottrine kantiane. E a principio dell' ultimo decennio il governo tedesco mandava uomini di valore a udirle dalla bocca dell' autore. Jena fu per parec-

chi decennii il centro dell' insegnamento kantiano; al Reinhold successe lo Schiller, e la « Gazzetta letteraria » di Jena se ne fece propagatrice. Il successo fu stimolo al vecchio filosofo , oramai fatto sicuro dell' importanza storica delle sue dottrine. Egli si concentrò quindi tutto in questo còmpito , risparmiando le sue forze e il suo tempo, limitando anche la sua corrispondenza epistolare. Per effetto di tale concentrazione, potè pubblicare in breve tempo una serie di opere, la « Metafisica dei costumi » il 1785, la « Critica della ragion pratica » il 1788, la « Critica del giudizio » il 1790. Tre anni dopo comparvero i suoi scritti di filosofia religiosa, completati il 1797 dallo scritto polemico, che fu l'ultimo; sul « Conflitto delle facoltà ».

All' indipendenza personale e all' intenso lavoro mentale al quale si consacrò due ostacoli principali si opponevano ; le condizioni economiche quasi povere , e la fragilità del suo organismo così grande, che egli soleva chiamare il suo corpo , *la sua miseria.*

Per rimuovere il primo cercò di raggiungere una modesta agiatezza , e limitò intanto strettamente i suoi bisogni, fino al punto di ricusare gli abiti nuovi offertigli quando era aio , contentandosi di quelli , modesti ma lindi, che poteva procurarsi con i suoi scarsi guadagni. Negli ultimi anni della vita si vantava di aver potuto aprir sempre liberamente la sua porta a tutti, senza timore che vi entrasse un creditore. E quando il suo lavoro, meglio ricompensato,

gli diede l'agiatezza, non volle lusso, non cercò godimenti, non pregiò le ricchezze per loro stesse, e di quanto gli avanzò sovvenne sempre largamente i poverissimi parenti, i discepoli, gli amici; spesso con sovvenzioni continuative, che gli portavano via fino al terzo delle sue rendite. E quel che più vale, cercò che il beneficio fosse gentile, discreto, umano; che non fosse un'usura sagace, che non imponesse un troppo grave fardello di gratitudine. Al figlio del suo amico, il libraio Hartknoch, lasciò il commercio dei suoi libri anche quando gli venivano da ogni parte le più pingui offerte.

Volle il suo corpo strumento dello spirito, lo curò con questo unico fine, e vi riuscì. Fu la regola della vita fatta persona, e sorvegliò il suo debole organismo con la stessa cura diligente con la quale il meteorologo spia le indicazioni dei suoi strumenti. I suoi precetti igienici si riassumevano nel noto motto, *sustine et abstine*; non si lasciò mai sedurre dal piacere, e non ne abusò mai in nessun senso e modo. Inclinato alla malinconia, volle possedere serenità di mente e chiarezza di pensiero, volle essere libero di studiare e di meditare, calmo di spirito, lieto nel conversare. Passeggiava solo per non aggiungere nuova fatica agli organi respiratorii oltre quella derivante dal camminare. E per non restare lungamente immobile allo scrittoio, collocava lontano in punti varii della stanza gli oggetti che più gli bisognavano, il fazzoletto ecc. Tutto era regolato nella sua vita, la qualità e l'ora dei pasti, le vesti, il

letto, le coperture, le ore del sonno. La sua salute, per cui la natura aveva fatto così poco, era opera sua, e perciò non deve recar meraviglia se poneva tanto interesse per conservarla come strumento dell' anima sua, dei fini scientifici e morali che s' era proposti. Per avere tranquillità nei suoi studii mutò spesso di abitazione, fuggendo i rumori d' ogni sorta. E quando ne potè avere una propria, cercò che tutto d' intorno tacesse. Comperò il cane d' un vicino perchè abbaiava forte, e scrisse al soprastante della vicina prigione che facesse moderare i canti troppo alti dei prigionieri. Disturbato dalle musiche ebbe in avversione la musica, e trasportando tale avversione fin nell' Estetica, disse la musica un'arte importuna. Non meno delle abitudini erano stabili le sue relazioni. Soleva meditare al tramonto, e gli giovava, meditando, di fissare dalla finestra della sua stanza la torre vicina. Quando gli alberi del giardino di un vicino gliene tolsero, crescendo, la vista, pregò tanto finchè il vicino condiscese a reciderli. Aveva avuto per molti anni un servo, che gli divenne dopo infedele, e che fu costretto, dopo lunghe esitazioni e ripulse, di allontanare. Dopo parecchi anni scrisse nel suo *Diario*: « X (il nome del servo) deve essere dimenticato. »

La sua giornata era regolata ora per ora. Andava a letto alle dieci di sera, e si levava alle cinque del mattino; il servo aveva ordine d'insistere nello svegliarlo finchè non si levasse. Dalle cinque alle sette preparava le lezioni, che dettava dalle sette alle no-

ve. Dalle nove all'una attendeva ai lavori destinati alla stampa. All'una era l'ora del pranzo, la più gradita per lui. Dei piaceri sensibili quello della tavola era il preferito; ma il suo pasto era frugale, sano, borghese; non più di tre portate e un mezzo fiasco di vino, anche quando aveva invitati. E amava di averne stabilmente, s'intende quando si potè concedere questo lusso. Ma il numero era entro certi limiti fisso; non doveva essere, diceva, minore di quello delle Grazie, non maggiore di quello delle Muse. La conversazione ne era sempre animata e gioviale, di tema facile e gradito. Dopo il pasto e il conversare, il passeggio, un'ora, solo, a passo lento. Al tramonto la meditazione, la sera lo studio. E sempre così, per decennii; cosicchè i vicini regolavano sulle sue abitudini le loro faccende come sull'orologio solare. Narrasi che mancasse una sola volta al passeggio, quando, avendo ricevuto l'Emilio di Rousseau, volle finir di leggere piuttosto che passeggiare.

Fu ordinato anche nel lavoro scientifico. Stabilito il piano di un'opera, ne annotava in appositi fogli tutti i particolari; e solo quando li aveva ben presenti tutti, si poneva a scriverla. Ebbe un amore così assoluto per la verità, che nell'esporla non volle nè preamboli nè ornamenti. Gli pareva che dovesse convincere per se stessa. E spinse così oltre il suo rigorismo, che espose le idee in quella successione che avevano nel suo pensiero, senza curarsi se essa fosse intelligibile per gli altri. Di quì la pesantezza del suo stile, la ineleganza del periodo e della frase.

Periodi lunghi con incisi, subordinate, parentesi ecc., periodi che Kuno Fischer rassomiglia a vetture da nolo cariche d' ogni cosa, che bisogna prima spiegar bene una ad una, per comprendere il tutto. Ma il costrutto che se ne cava è grande, e la sintesi è organica sempre; perchè lo stile di Kant è pesante, non è oscuro. La stessa terminologia talora strana, che rende inintelligibili ai profani le sue opere, è un aiuto se se ne penetra il senso. E d'altra parte il suo insegnamento orale ebbe le qualità contrarie, come quello nel quale il calore del sentimento sciolse gli avvolgimenti della dialettica, e inspirò la vita fin nel morto regno delle astrazioni.

All' amore della verità congiungendosi l' originalità del pensiero, e la profonda meditazione di cui era effetto, accadde che egli fosse spesso incapace di penetrare il pensiero altrui, e insofferente delle dispute e delle contraddizioni. Perciò serbò più ai suoi discepoli che a sè il còmpito di difendere le sue dottrine. I due volumi del suo epistolario, il X e l' XI delle sue opere, ristampate a cura dell' Accademia di Berlino come il miglior modo di celebrare il suo primo centenario, ci forniscono preziose conferme del suo esclusivismo filosofico. I nuovi documenti che essi contengono, raccolti e pubblicati con gran cura da Rodolfo Reicke il 1901, confermano pienamente l' idea che ci hanno tramandata di lui i primi biografi. Quello che maggiormente lo interessava era il suo sistema e le sue idee; egli era occupato esclusivamente ad elaborarlo, a pubblicar-

lo, a rettificarne le interpretazioni, a respingerne, più che le critiche, i miglioramenti. Le sue amicizie, quelle scientifiche almeno, sono determinate dalla conformità delle altrui idee alle proprie. I suoi discepoli escono dalla cerchia delle sue amicizie a misura che si allontanano dalle sue dottrine, a misura che pretendono di svolgerle o di perfezionarle. Egli ebbe l'intolleranza dei grandi inventori, congiunta all'egoismo del vecchio celibatario, che ha rinunziato a tutto per concentrare i suoi affetti intorno alle sue dottrine. Quando nel 1789 Marco Herz gli mandò un manoscritto di Maimon, pregandolo che volesse presentarlo al pubblico con una sua prefazione, Kant rispose di non poter raccomandare al pubblico un libro diretto in gran parte contro di lui; e scrive aperto al Reinhold che egli non comprende le idee del Maimon, perchè non comprende davvero che le proprie. Non si salva nemmeno Fichte. Nel 1791, a trent'anni, povero ed oscuro, egli andò a Königsberg ad offrire a Kant il suo affetto devoto, il suo entusiasmo giovanile. Kant ebbe non so qual presentimento, e lo trattò con freddezza; e questa si mutò più tardi in sdegnosa indifferenza, allorchè vide quali conseguenze si preparavano a trarre dalla sua Critica i nuovi idealisti, *i suoi amici ipercritici*.

Di questa aridità di spirito connessa alla grandezza e potenza di una ragione veramente tirannica ebbe giusto sentimento il giovane Schopenhauer quando scrisse: « Se Göthe non fosse stato mandato in questo mondo contemporaneamente a Kant, come per

fargli da contrappeso nello spirito del secolo, Kant avrebbe pesato sulle anime come un incubo, egli le avrebbe contrite e addolorate. Ora ambedue agiscono in direzioni opposte; la loro azione combinata è benefica, e innalzerà forse l'Alemagna ad un'altezza, che l'antichità stessa non ha potuto raggiungere. »

A questo *sistema vivente*, una giovinetta, Maria di Hebert scriveva nell' agosto del 1791 chiedendo al *grande Kant* un conforto o una condanna in una sua infelice passione d'amore. Ella gli scriveva di non averli trovati nè nella Critica della ragion pura, nè nella Metafisica dei costumi, nè nell'imperativo categorico della Ragion pratica. Kant rispose sei mesi dopo, nel febbraio del 1792, e la sua lettera non è che un corollario della sua Etica, un'arida applicazione delle sue teorie intorno alla legge morale e alle passioni. Il gennaio del 1793 riceveva della Maria una risposta, nella quale gli confessava che la sua lettera non le aveva giovato a nulla. Gli domandava il permesso di andare a visitarlo per sapere da lui la sua istoria, per vedere a qual sorta di vita lo avesse condotto la sua filosofia, per vedere se non fosse meglio per avventura che egli prendesse moglie e avesse figliuoli. E conchiudeva: se volete farmi la grazia di una risposta, scrivetela in guisa che tocchi soltanto il particolare, e non si perda nel generale, intorno al quale io so già tutto dai vostri libri. Il filosofo non rispose neppure quando la Maria gli scrisse di nuovo, chiedendogli bensì di visitarlo, ma in compagnia dell'*amico* tornato a lei, e dichiarandosi en-

tusiasta del suo nuovo libro sulla religione, e confessandogli che nella meditazione delle *antinomie* aveva trovato il balsamo dei suoi dolori. Che poteva risponderle l'uomo - ragione settuagenario ?

« In fondo al mare del nord, (scrive Michelet), vi era nel 1789 una creatura potente e bizzarra ; un uomo, no, un sistema, una scolastica vivente, irta, dura, una roccia, uno scoglio tagliato a punta di diamante nel granito del Baltico. Ogni filosofia vi aveva urtato, e vi si era infranta; ed egli era rimasto tal quale. Lo chiamavano Emanuele Kant, ma egli si chiamava *Critica.* Per sessant' anni quest'essere, che era l'astrazione personificata, senza umani rapporti , usciva sempre alla stessa ora, e, senza parlare a nessuno, compiva entro un numero determinato di minuti, esattamente lo stesso giro; come si vede nei vecchi orologii delle vecchie città l'*uomo di ferro* uscire , battere le ore, e ritirarsi. Strana cosa! gli abitanti di Königsberg videro , (e fu per essi indizio di straordinarii avvenimenti), questo *pianeta vivente* subìre una perturbazione, abbandonare il suo cammino secolare. Lo seguirono , lo videro camminare verso l'occidente, verso la porta della città dalla quale arrivava il corriere di Francia. »

Con questo spirito d'indipendenza, di padronanza assoluta di se stesso in tutto, di regolarità di vita e di abitudini, di consacrazione alla ricerca, alla meditazione, al compimento di una missione scientifica, di cui sentiva l'importanza storica, non è meraviglia

che Kant rimanesse celibe. In quella natura, tutta intelligenza, nella quale la stessa moralità si risolveva nella soggezione della volontà alla massima, non potevano aver forza i sentimenti più potenti, che possono bensì essere innalzati alla ragione, ma che non derivano da essa. In arte Kant non ebbe il sentimento musicale, nella vita ignorò l' amore. Del resto non pare che il matrimonio e la filosofia siano andati spesso e bene insieme. È famosa la disgrazia coniugale di Socrate; ed anche nell'età moderna altri eroi del pensiero come Cartesio ed Hobbes, Spinoza, Leibniz, Spencer si astennero dalla vita coniugale. Kant non fuggì la società delle donne, s'interessò anzi alle occupazioni, ai sentimenti, fino ai problemi del cuore femminile, si compiacque della loro grazia, ma non se ne lasciò turbare. La sua umanità universale non si lasciava legar troppo all'individuo, e tenne lontane da sè tutte le forme troppo passionali degli affetti. Perciò, anche quando il suo cuore parve commuoversi prima alle seduzioni di una vedova della Prussia occidentale, e poi alle grazie di una fanciulla di Westfalia, s'arrestò dinanzi al matrimonio. E quando un parroco suo amico, per persuaderlo, gli mandò stampato un dialogo con le lodi dello stato matrimoniale, Kant lo ringraziò umoristicamente, e gli mandò la rivalsa delle spese di stampa. Fece suo il detto di S. Paolo: « Ammogliarsi è bene, non ammogliarsi è meglio », e ripetè spesso il consiglio datogli da una dama: « se ti trovi bene, resta come sei. » Maurizio di Sassonia, spinto dalla

madre al matrimonio, se ne schermì, dicendo: « Mi distrae, ed io ho la vittoria delle Fiandre da dare al re di Francia. » Kant avrebbe potuto rispondere, che aveva da dare all' umanità la Critica della ragione.

Ciò prova che neanche un uomo come Kant, che allo studio dell'ideale umano si era consacrato, lo aveva poi esemplificato del tutto in se stesso. Se l' uomo ideale è, come lo ha immaginato Göthe, quegli che dopo aver percorso tutte le vie del sapere, si volge alla vita, e la vive in tutta la sua pienezza, nelle passioni e nell' azione, e segnatamente nella più potente di tutte le passioni, l'amore; dobbiamo riconoscere che Kant non vi corrisponde. Ma lo stesso Göthe ha detto, che solo tutti gli uomini insieme presi vivono l'ideale umano. L' individuo deve ricusar molto da una parte, se molto vuole acquistare dall'altra.

Ma se fu alieno dalla vita di famiglia, fu però amico costante ed affettuoso e dell'amicizia adempì scrupolosamente i doveri. Non cercò le sue nei circoli dei dotti, ma in quelli degli uomini d' affari. Passava le sue ferie dall' amico Wobser, soprintendente forestale, e nella casa forestale scrisse il suo opuscolo, sul bello e sul sublime. Una delle più calde amicizie sue fu quella col commerciante inglese Green. Il primo incontro non fu simpatico, fu un'aspra disputa a proposito della guerra dell'indipendenza americana, nella quale Kant mostrò tutta la sua simpatia per gl'insorti, mentre il Green par-

teggiava per la madre-patria. Ma il nobile contegno del filosofo conquistò il commerciante, e la loro amicizia divenne tanto intima, che il filosofo passò in casa del Green per molti anni tutte le ore del pomeriggio. Jachmann narra il curioso aneddoto, che arrivando in casa Green, Kant soleva trovare il padron di casa appisolato sulla poltrona, prendeva posto e s'addormentava egli pure. Arrivavano gli altri amici, e facevano la stessa cosa. Ultimo ad arrivare, il direttore della Banca Green destava tutti, e incominciava la conversazione. Alle sette il circolo si scioglieva, e Kant era tanto puntuale nel momento d'andar via, che spesso le donne del vicinato, domandandosi l' ora, solevano dire che non potevano essere le sette perchè non s'era visto rincasare il sig. Kant. Delle infermità degli amici s'interessava vivamente, e della loro morte s'addolorava. Quella dello Hippel fu uno dei più grandi dolori della sua vita; ma come uomo tutto volto ad opera di pensiero, neppure l'amicizia fu per lui una passione. Nel suo *Diario*, qualche tempo dopo la morte dello Hippel, si leggeva il motto, che bisogna lasciar riposare i morti.

Ebbe l'impronta del genio speculativo e scientifico. Squisita sensibilità, vista acuta, senso vivo dello spazio, gusto fine, e senza vasta intuizione estetica, un fine sentimento estetico, che gli rese possibile la creazione dell' estetica scientifica. Fantasia vivace ed attitudine a ricostruire da qualche frammento l' insieme gli furono potenti ausiliarie

al pensare. Maggiore fu la potenza analitica della sua mente sulle impressioni e sui concetti. Da ciò il dono della facile conversazione, sobria, agile, arguta e piena di significato. Ebbe ai suoi ordini la satira e lo scherzo, il motto di spirito e l'umorismo garbato, l'attitudine a dir pianamente cose difficili. Ebbe cara, come abbiamo notato, la società delle donne gentili; entrava volentieri con esse in ragionamenti circa le arti e le occupazioni femminili, non esclusa la cucina. Onde l'Hippel ebbe a dire, che Kant avrebbe potuto scrivere una critica dell'arte della cucina, come aveva scritta quella della ragion pura. Udendo quel gradito *causeur*, non si sarebbe imaginato che egli fosse pure quell'astrattissimo e difficilissimo pensotore. Onde Elisa von der Recke scrisse di lui: « Io non conosco Kant dalle sue opere, perchè i suoi scritti filosofici oltrepassano la mia capacità mentale. Ma debbo a lui il ricordo delle più piacevoli e delle più istruttive conversazioni. » Lo Jachmann ci descrive la squisita sua amabilità nei banchetti familiari, la luce del sapere congiunta all'aperta bontà dell'animo. La tenera compassione per ogni dolore, come il godimento per ogni gioia e per ogni bellezza della vita formavano il migliore aroma per la sua tavola ospitale.

Il suo sentimento morale fu il riflesso fedele della sua dottrina morale, fu il sentimento di rispetto per la dignità e per la bellezza della natura umana, che si elevò fino all'amore entusiastico dell'umanità senza distinzione di tempi e di luoghi. La sentenza di Te-

renzio, *homo sum et nihil humani a me alienum puto*, era spesso da lui ripetuta e celebrata. Sentì la dignità di questa natura così potentemente, che non l'abbassò mai al servilismo, neppur quando da Rettore dell' Università dovè salutare il re nel giorno della sua incoronazione. Diventato famoso, accolse i visitatori che cercavano lo scienziato, non quelli che cercavano l'uomo alla moda. E quella dignità umana, che tanto tenne alta in sè, onorò negli altri anche umili. Nessuno fu più di lui umano, più dissimulatore della sua superiorità verso gli umili. Per questo ebbe cara la società degli uomini, perchè l'uomo era l'oggetto principale della sua filosofia tanto teoretica che pratica. Fu curioso di conoscere gli uomini nelle loro differenze naturali etniche ed individuali, quanto indifferente alle differenze artificiali delle condizioni e delle classi sociali. E se non si aggirò, come Socrate, sulla piazza del mercato, volle conoscerlo nella scuola e nei familiari ritrovi. Odiò sopra tutti i mali morali l'ingiustizia, perchè per lui la giustizia era, nell'ordine morale, quello che la verità nell' ordine conoscitivo. Analista dei cuori, pregiò le virtù umili, la buona volontà, la bontà del cuore, e non credè che gli allori morali spettassero soltanto alla virtù vistosa, rumorosa ed esibitoria. Per lo stesso amore della verità, che fu la sua virtù dianoetica, odiò sopra tutti i vizii la mancanza di sincerità, l' impostura, la frode. Niente che sapesse di parata lo seduceva; anzi condivise l' opinione di Rousseau, che la schietta natura umana valesse più

di ogni artificiosa parvenza generata dalla cultura e dalla vita sociale. Perciò anche in arte il sentimento della bellezza naturale fu più vivo in lui di quello delle opere d'arte, e l'anima sua fu più aperta, per usare la distinzione dello Schiller, alla bellezza ingenua che alla sentimentale.

Non è facile trovare altro filosofo, che abbia posseduto più di lui l' onestà e la sincerità scientifica. La sua gnoseologia è stata spesso paragonata ad un'agenzia commerciale sincera, dove sia esattamente determinato il valore totale dell' azienda, e separata nettamente la mercanzia buona dalla cattiva. Il carattere distintivo della sua tempra filosofica fu il *senso della verità*, da non confondere con l' amore di essa e con la convinzione. Molti posseggono i due ultimi, ma s' illudono di possedere il primo. In Kant quel senso fu nativo, e si sposò nel più alto grado alla virtù della ricerca continuata, della diligente assiduità, dell' intensa riflessione, di quel provare e riprovare, che soli assicurano di averla raggiunta, e preservano dalla facile illusione di possederla. Questa sincerità scientifica, che era rettitudine nella vita, lo rendeva alieno da ogni apparato rettorico nella forma; perciò non sacrificò mai alla frase, all'antitesi sbalorditiva la verità della cosa. Mente aliena dal paradosso, dal raffronto vivace e fantastico, voleva convincere, non sorprendere.

Per dir tutto in uno, Kant fu tempra di pensatore profondo in anima semplice e sincera. Egli incarnò in sé l' imagine del savio, e merita di pas-

sare alla posterità anche per questo, come per l'altezza del suo sentimento morale, e per l'importanza mondiale della sua opera di pensiero. La signoria dello spirito potente si rivelava nella fronte alta, aperta, nel cranio potentemente arcuato, specialmente nel lampo degli occhi, rivelatore dell' interna fiamma del pensiero. Un suo discepolo, il Nicolovius, non poteva dimenticare neppure nei più tardi anni la seduzione di quegli occhi azzurri, dolci insieme e vivi,

Himmlich mild sein Blick, wie Majensonne
Rückgestrahlt vom blauen Spiegelmeer!

Sempre nobile, generoso fino al sacrifizio, sempre indipendente nel giudicare, retto, leale, ossequente al dovere, Kant resta il tipo del tedesco borghese dell' epoca classica, il cui splendore se fu eguagliato e superato nelle armi e nella prosperità materiale, non fu certo eguagliato dal popolo tedesco nell'ordine della creazione scientifica e poetica.

III.

A questa grande anima non fu risparmiato l'urto brutale della persecuzione religiosa, piombata come tetra parentesi in un regime di libertà. Nel 1786 morì Federico II.°, e salì al trono Federico Guglielmo II.°, principe di corto intendimento e di tendenze retrive. Nel 1788 al ministro Zedlitz successe il ministro

Wöllner, un ex predicatore e teologo intollerante, che pubblicò il 9 luglio dello stesso anno il famoso *editto di religione*. Con questo era imposto ai maestri di religione di attenersi strettamente alla dommatica riconosciuta, sotto pena di perdere l' ufficio. Un secondo editto del 19 dicembre tolse la libertà di stampa, e nell' aprile del 1791 fu istituito il supremo Consiglio ecclesiastico, destinato a funzionare come tribunale di censura. La reazione politica e religiosa crebbe d' intensità fino al 1794. Era il tempo dei saturnali giacobini, e del supplizio di Luigi XVI. La rivoluzione era il prodotto del razionalismo, ed era alla religione nemica. Nello spirito angusto del re e del suo primo ministro s' identificarono il razionalismo, il giacobinismo e l' irreligiosità, e costituirono il mostro, che lo Stato prussiano doveva schiacciare, se voleva difendersi dal cammino ascendente della rivoluzione.

Con questa reazione politica e religiosa non poteva stare che Kant non entrasse, suo malgrado, in conflitto. Da principio non fu così. Nell' incoronazione del re a Königsberg, Kant, allora rettore dell' Università, ricevè dal re e dal suo ministro grandi dimostrazioni d' onore. Ma a lungo andare colui che era oramai alla testa del razionalismo tedesco doveva esser preso in sospetto dalla reazione religiosa, tantopiù che proprio in quel periodo di reazione il pensiero di Kant si volse ai problemi della religione e dello stato. La prima parte del lavoro sulla filosofia della religione sotto il titolo, « del male radi-

cale della natura umana », fu sottoposta dall'autore alla censura berlinese, e n'ebbe il permesso di stampa con questa motivazione, che soltanto i dotti l'avrebbero letta. Ma quando mandò la seconda parte sotto il titolo, « del conflitto tra i principii del bene e del male », la censura berlinese ricusò l'*imprimatur*. Allora Kant sottopose tutta l'opera all'approvazione della facoltà teologica di Königsberg, secondo il diritto accordatogli dalla legge, e ottenutala, pubblicò nel 1793 tutto il libro sotto il titolo, « La religione nei limiti della semplice ragione ». L'opera levò gran rumore, l'anno seguente ne fu fatta una seconda edizione, e la persecuzione venne.

È notevole che il Völlner non avrebbe osato muoverla da sè contro un pensatore giunto ormai al l'apice della sua grandezza e della sua fama. Fu il re stesso, che libero per un istante dalle preoccupazioni della guerra con la Francia, si volse contro il razionalismo considerato come il nemico interno, anzi proprio contro Kant. In una lettera del 30 marzo 1794 datata da Potsdam, Federico Guglielmo II.° segnalava al suo ministro l'irreligiosità di Kant, e gl'ingiungeva di provvedere alla repressione, *se aveva caro di conservare la buona amicizia del suo signore*. Tosto si sparse la voce, infondata, che Kant fosse stato chiamato dal generale comandante a Königsberg, e invitato a ritrattare le sue opinioni religiose, pena la dimissione dalla cattedra. Una certa agitazione pervase il mondo scientifico tedesco. Il Campe, professore di teologia ad

Helmstaedt, gli scrisse una lettera offrendogli il suo patrimonio. E lo stesso Kant pare si apparecchiasse all' esilio, perchè nel maggio del 1794 scriveva all' editore della Gazzetta settimanale di Berlino, che dopo tutto non mancherebbe un rifugio a un vecchio settuagenario, dove potesse passare i pochi anni di vita che gli restavano. Alla fine, dopo sei mesi, giunse *l' ordine di gabinetto* del 1.° ottobre del 1794. In esso, dopo aver rimproverato il filosofo di avere alterati e degradati taluni dei più importanti dommi cristiani, mancando così al dover suo verso la gioventù e verso il principe, gli s' ingiungeva di uniformarsi alle intenzioni del sovrano sotto la minaccia delle più gravi pene. Contemporaneamente fu ingiunto a tutti i professori della facoltà teologica di Königsberg di astenersi dal leggere religione sui libri di Kant.

Come Socrate duemila anni prima, così Kant si trovò posto bruscamente tra il dovere di cittadino verso lo stato, e quello del filosofo verso la verità. Come il padre della filosofia greca, il padre della filosofia moderna aveva compiuta la sua opera di pensiero, toccate le vette della fama, ed era giunto all'occaso della vita. La minaccia di morte non esisteva per Kant, e questo divario ha posto Socrate e non Kant tra gli eroi dell'umanità. Un altro punto di raffronto è che la convinzione dei due grandi intelletti ha qualche analogia; non mancare a nessuno dei due doveri in conflitto, rendere testimonianza alla verità, obbedire alle leggi dello stato. Alla

mente di Kant non balenò neppure l'idea della ritrattazione, la logica del pensiero e del carattere la vietavano. Tenne segreto l' ordine di gabinetto , e rispose al re, che non trovava giustificata l'accusa ; ed eloquentemente dimostrò che tutta la sua filosofia della religione è indirizzata a mostrare la necessità per essa di una base razionale, che è quella del Cristianesimo, *la fede morale.* Questa essere l'essenza e la vita della religiosità nel fluttuare dei dommi. Aggiungeva che, *come suddito fedele di Federico Guglielmo II* avrebbe obbedito all' ordine di tacere, e mantenne la promessa finchè fu viva e regnò la persona alla quale era fatta. Su una cartella, trovata dopo la sua morte, si lesse scritta questa nota del tempo : « La negazione delle proprie convinzioni essere cosa abbietta, ma il tacere *in un caso come quello* essere dovere di suddito. Tutto quello che si dice dover essere vero, ma non essere dovere di dire pubblicamente ogni verità. » Sentenza non chiara , e alla quale non si può interamente sottoscrivere. Rendere testimonianza alla verità è sempre dovere del filosofo, tanto maggiore quanto più alta, più potente e più paurosa è la minaccia contro di essa. Anche quì il parallelo con Socrate manca; e l'Apologia platonica ci mostra in ben altro atteggiamento il figliuolo di Sofronisco dinanzi ai suoi giudici, e, che è più, dinanzi alla morte. « Quali che siano il danno e le calunnie che incorro , ci sarebbe da raccapricciare che dopo aver tenuto il mio posto nelle file come oplite sotto i vostri gene-

rali a Delio e a Potidea, io disobbedissi ora all'oracolo, e per timor della morte disertassi il posto, che il Dio mi ha affidato. » E animosamente prosegue: « Se anche m'offeriste di assolvermi a patto che rinunziassi a questo mio dovere, vi risponderei, o cittadini d'Atene, che io vi rispetto e v'amo, ma ubbidisco all'Iddio piuttosto che a voi..... cosi o mi assolvete o non mi assolvete, io non mi condurrò altrimenti mai, neanche se sarò per morirne più volte (1). »

Il vero è che la senilità faceva sentire i suoi effetti anche sull'anima del filosofo, non uscito mai dalla sua città nativa; che Kant fu un genio contemplativo, non una natura pugnace, e che difficilmente le due qualità vanno congiunte.

La persecuzione religiosa diede il tracollo all'energia fisica del vecchio; l'anno dopo limitò la sua attività didattica alle sole lezioni pubbliche, e due anni dopo, nel 1797, abbandonò l'insegnamento. I sette anni di vita che gli rimasero non furono fecondi di grande attività di pensiero; lavorava ad un'opera riassuntiva, che con affetto di vecchio verso l'ultimo nato, dava pel suo capolavoro. Tra i suoi scritti postumi ci è lo schema di un' opera, che dà per una delle più importanti; « del passaggio dai principii metafisici della scienza della natura ai fisici. » Dal poco che se ne è pubblicato si vede che Kant vi delinea una teoria energetica della natura mo-

(1) Plat. Apol. 282, 29 D, 30 C.

vente da un agente unico. Si agitano ancora nel vecchio le intuizioni dinamiche della *teoria del cielo*, e dei *principii metafisici della natura*. Ma sono bagliori che rompono l' oscurità di una notte incipiente.

La storia della lenta estinzione di una delle più grandi faci mentali dell'umanità è piena di dolore. Aveva fatto del suo debole organismo lo strumento dell' intelligenza, e quello, disfacendosi, involgeva questa nella sua rovina. Il decadimento senile trasse via via il vecchio filosofo per la china regressiva della vita non solo umana, ma animale. Di 79 anni scrisse nel suo taccuino il versetto biblico: « la vita dura settant'anni, o a lungo andare ottanta; e se fu bene spesa valse la fatica e la pena d'essere vissuta. » Fu un lampo dello spirito profetico di chi è vicino a morire? Il marasma senile si aggravava sempre più, la memoria si oscurava, le forze muscolari diminuivano fino a rendergli impossibile di muoversi senza aiuto. La penetrazione dei sensi diminuiva sempre, specie per la vista, finchè divenne cieco. Giunse a non poter fare i più facili calcoli; dopo una crisi dell'ottobre del 1803 non poteva più scrivere il suo nome, la memoria grafica lo abbandonò, la fonetica si scompose; non riconosceva più le persone, non poteva quasi più prendere cibo, nè tenersi seduto. Qualche raro lampo illuminò la notte di un giorno così luminoso. Visitato dal Rettore dell'Università si levò sulle tremule ginocchia in atto di gratitudine. Dal 7 di febbraio non si levò più, il 9 perdette la coscienza; solo raramente diede qualche

segno di riconoscenza verso la sorella e il fido discepolo Wasianski, che lo assistevano. Nella notte sopra il 12 febbraio si destò tormentato dalla sete, ma rifiutò la bevanda offertagli, e pronunziò queste parole, che furono le ultime, *es ist gut.* Alle 11 di mattina si spense.

La costernazione fu generale; splendeva un sole raro in quelle nordiche latitudini, una sola lieve nuvoletta si levava allo zenith. Un soldato esclamò, *è l' anima di Kant che vola al cielo*! fu l'espressione più ingenua del sentimento popolare sull'uomo immacolato. Il 28 febbraio un imponente funerale ne portò la salma al duomo, ricevuta all' ingresso dal Senato accademico. Fu sotterrata sotto la cosiddetta *volta dei professori.* Il luogo si chiamò *Stoa kantiana*, perchè mutato presto in un portico. Caduto questo, fu costruita nell'estremità orientale una semplice cappella gotica, dove le ossa del filosofo furono collocate il 21 novembre del 1880. Un degno monumento, opera di Cristiano Rauch, gli venne innalzato, meno eterno del nome e dell' opera sua. Sulla tomba l'epigrafe, composta di due versetti della Ragion pratica, scolpisce la grandezza morale di quell'anima,

Der bestirnte Himmel über mir,
Das moralische Gesetz in mir.





Döbler pinx.

IMMANUEL KANT

